

Direttivo 21.03.11

Relazione

Rosalba Cicero

Parlare oggi della necessità di abbandonare l'opzione nucleare e orientare le scelte di politica energetica verso le fonti rinnovabili, alla luce della tragedia che ha sconvolto il Giappone, non è una cinica speculazione, né, come taluni si sono affrettati a dichiarare, significa ragionare sulla scia dell'emotività. E', invece, io credo, un dovuto atto di responsabilità per il futuro della civiltà, oltre che di rispetto per le sofferenze di quel popolo.

La sciagura del terremoto e dello tsunami non era evitabile, ma era evitabile il rischio di contaminazione atomica.

Quel che è avvenuto nella centrale di Fukushima dovrebbe portare, anche fra di noi, per chi coltivava l'illusione che sia possibile garantire la sicurezza degli impianti nucleari, ad arrendersi all'evidenza dei fatti. E, con un atto di responsabilità, ammettere che la strada da seguire è un'altra. Facciamo nostre le parole di Daniel Cohn-Bendit, eurodeputato e leader dei verdi europei : "l'addio all'atomo è un dovere civile. Col nucleare la sicurezza assoluta non esiste. I governi riflettano. Val la pena di correre questi rischi?"

La nostra non è la saggezza del dopo: da tempo la Cgil sostiene che il nucleare non può essere la risposta alla necessità di sostituire le fonti di energia non rinnovabili, (scarse, costose e inquinanti), che consegnano il nostro Paese a una dipendenza sempre più problematica per la nostra economia. Per non essere subalterni nella gestione delle risorse energetiche (lo abbiamo sostenuto come Filctem in molte occasioni, anche di recente al convegno di Mantova), dobbiamo puntare sulla green economy, sulle forme rinnovabili di energia, sul risparmio e l'efficienza energetica.

Personalmente non mi convince anche chi dice che tutto ciò che potremmo ricavare dalle rinnovabili non è sufficiente al fabbisogno energetico complessivo, giustificando in questo modo (per il pezzo non coperto dalle rinnovabili), la scelta inevitabile del nucleare. Certo che se non si persegue una politica di rigore nel risparmio e nell'efficienza, se le risorse sulla ricerca vengono dirottate sul nucleare, e soprattutto, se non si fa nulla per favorire stili di vita diversi, è evidente la difficoltà

nel raggiungere gli obiettivi di una riconversione energetica orientata alla sostenibilità ambientale e economica.

La cosa grottesca, è che di fronte a questa grande tragedia il governo non ha perso l'occasione di fare la sua figuraccia. Mentre gli altri Paesi industrializzati parlano di ripensamento del nucleare, con la Germania e la Svizzera che fermano il programma nucleare, i nostri ministri hanno inizialmente ribadito con incoscienza sicumera che "la scelta nucleare non si discute", per ripiegare subito dopo su di un più prudente ripensamento orientato dai sondaggi. Giusto per non smentire l'inconsistenza culturale e l'opportunismo di questo esecutivo.

Da noi, in Lombardia, il presidente Formigoni nelle sue dichiarazioni, oscilla fra la coerenza alle risposte delle lobby economiche e il richiamo all'orgoglio populista padano, di essere autosufficiente. Credo che anche per lui sia giunto il momento, quando andremo al referendum, di uscire dal gioco delle tre carte. Per ciò che ci riguarda, continueremo ad incalzare la regione, insieme alla Cgil, perché presenti un piano energetico che vada nella direzione di uno sviluppo delle energie rinnovabili.

Ma un'altra vicenda, dolorosa, che si sviluppa fuori dal nostro Paese, ma che ha pesanti riflessi su di noi, è la tragedia che si consuma in Libia. Quelli come noi, che non hanno mai vissuto una guerra, quasi non sembra vero, leggere sui giornali che il nostro Paese è coinvolto in questa tragedia. La velocità dell'informazione e le tecnologie con cui vengono rappresentate immagini di distruzione (tanti puntini luminosi che nascondono le vittime umane), contribuisce a trovarci increduli e disarmati di fronte all'evidenza. Ebbene sì, dopo imbarazzi e contraddizioni del nostro Governo, dopo la vergogna del venditore di menzogne mascherato da statista" (come ci ha ricordato Concita di Gregorio sull'Unità), di essere "passato dal baciamento all'elmetto", alla fine il governo ha deciso di appoggiare le risoluzioni internazionali dell'ONU, contro un dittatore che sta massacrando il suo popolo e soffocando le richieste di democrazia e libertà. Come spesso accade di questi tempi, ha ragione il Presidente Napolitano: "non si possono lasciare soli gli eroi del nuovo risorgimento del mondo arabo". Nessuno di noi può prevedere gli esiti di una scelta così drammaticamente importante, ma che, dobbiamo dirlo, è anche il fallimento della politica e della debolezza di questo governo ad essere mediatore nella politica estera, in particolare per ciò che riguarda il nord Africa. Certo la nostra vicinanza a quella regione, carica di responsabilità anche maggiori, le decisioni assunte dal governo e dal parlamento.

E' in questo quadro quindi, così denso di incognite, che appare più evidente la forte, giusta e doverosa preoccupazione per le sorti che riguardano la Libia, e che ci fa essere solidali con quel popolo e con intere popolazioni del nord Africa e del Medio oriente: di chi stà scardinando i vecchi equilibri per ottenere condizioni di democrazia e di libertà. Oggi non è possibile prevedere quali saranno i tempi di soluzione di questi conflitti e prefigurare i nuovi assetti. Ma quel che è certo, è che nulla sarà più come prima.

Alla preoccupazione di carattere umanitario nei giorni scorsi, si è aggiunta in molti operatori economici di tutti i paesi occidentali, quella per le ripercussioni di questi conflitti sul prezzo del petrolio, delle materie prime e quindi sull'economia. Come al solito le ragioni del mercato ci portano alla cruda realtà. Anche se per noi, che siamo la Cgil, la Filctem, deve essere imperativo, che il rispetto dei diritti umani non si baratta con qualche barile di petrolio. La Cgil lo ha dimostrato anche nel Passato quando il paese ad essere coinvolto era la Cina. Un gelo nei rapporti con quel Paese che dura da molti anni, dove non perdiamo occasione per dire che diritti umani e interessi economici devono andare di pari passo.

Ma tornando ad oggi, questo non vuol dire comunque che per l'Italia gli esiti della crisi libica non sono irrilevanti dal punto di vista economico (lo hanno ricordato recentemente anche Tronconi di SMI e Squinzi), compreso il fatto che un quinto dei giacimenti sfruttati dall'Eni è in Libia ed esiste un accordo del 2008 che sancisce l'impegno di ENI a investire altri 28 miliardi di dollari per sviluppare nuovi giacimenti di petrolio.

Come Filctem si è consapevole della necessità di valutare i riflessi che i nuovi scenari stanno aprendo, in particolare per le nostre categorie e per questo la Filctem ha chiesto un approfondimento a livello nazionale. Per ciò che riguarda le aziende del territorio in Lombardia, io credo dobbiamo monitorare la situazione, a breve faremo una riunione di tutti i segretari generali e fare il punto per prevenire il fatto che ci siano pretesti o accelerazioni da parte delle aziende per le soluzioni di crisi aperte.

Ma se una riflessione complessiva richiederà tempi lunghi, almeno una cosa possiamo già dire. Le popolazioni che sono insorte per rivendicare democrazia e libertà ci hanno dato una lezione di cui il nostro paese aveva bisogno.

Ci hanno mostrato che è ancora possibile mettere in campo energie positive, lottare per soddisfare un desiderio di libertà e di diritti che tutelino. Ci hanno fatto ricordare

si può combattere per realizzare un progetto. Nel nostro Paese sembra che molti abbiano smarrito la dimensione della progettualità, la capacità di prefigurarsi un futuro e di battersi per costruirlo. Molti hanno perso la profondità del tempo: non progettano il domani e hanno dimenticato il significato della memoria di sé, della propria storia.

Senz'altro hanno contribuito a questo smarrimento molti fattori, più volte discussi nella nostra organizzazione e mai forse in modo approfondito (che stiamo affrontando nei seminari avviati a livello regionale e rivolti alle segreterie territoriali della Filctem): dal lavoro che non c'è, al lavoro che c'è e che è cambiato, che non riesce più ad essere fonte di riconoscimento di ciò che siamo e che rappresentiamo per noi e nella società.

Ma certamente hanno contribuito le scelte sbagliate di questo governo, come avvenuto ad esempio per l'approvazione del decreto Milleproroghe, dove si inseguono i vari corporativismi a scapito del ruolo democratico della discussione in parlamento o con l'approvazione del federalismo municipale, che obbligherà i comuni a scegliere tra aumentare le tasse o tagliare i servizi, a scapito della crescita e dell'equità; dove il record di aumenti sulle tasse lo potrebbe toccare Milano con un aumento medio, secondo studi della Cgil, nel 2012, sul 2010 di 122 euro per lavoratori e pensionati.

Ma la dimostrazione di questa scarsa coesione lo dimostrano le polemiche che hanno preceduto i festeggiamenti per i 150 anni dell'unità d'Italia. Esse sono solo uno dei sintomi di questa perdita di identità, ma rivelano una corrosione profonda, frutto di una politica governativa che da più di quindici anni mira a dividere, a disgregare il senso dello stato in favore dell'individualismo.

Non tutti però sono rassegnati o conniventi. La risposta che molti cittadini hanno dato, celebrando il momento della nascita della nazione, in parte come risposta a che in questi anni ha calpestato il valore della coesione di un popolo, ci fanno sperare che ci sia una riscoperta dei valori di identità nazionale (non del nazionalismo) e dell'unità del Paese, come collante di altri valori, come la solidarietà e l'uguaglianza.

Ma le voci di dissenso in queste ultime settimane si intensificano sempre di più. Dicendo questo non mi riferisco solo ai fischi sempre più frequenti che accompagnano le uscite del premier, impensabili fino a poco tempo fa.

Ricordo fra tutte le manifestazioni delle donne, la cui voce chiara e inequivocabile nella sua lucida determinazione si è alzata il 13 febbraio a rivendicare un'altra idea di donna, del suo valore, della sua dignità. In senso lato, a chiedere una società diversa.

Le donne del comitato "se non ora quando", rappresentano una visione dei rapporti sociali e umani che noi come Cgil, dobbiamo e vogliamo sostenere.

Noi che siamo parte importante del sindacato, la Cgil, siamo un soggetto essenziale per riannodare passato e futuro, per ritrovare una dimensione civile e rispettosa della convivenza. Oggi come ieri, il nucleo fondante del patto sociale è il lavoro, attraverso il quale donne e uomini acquisiscono dignità, si pongono come cittadini responsabili, diventano protagonisti di un nuovo risorgimento.

E noi rappresentiamo i diritti di quel lavoro, di quegli uomini e di quelle donne.

E io credo di più, noi, la Filctem, con la nostra tradizione, con i nostri valori non possiamo restare indifferenti al messaggio che ci arriva dalle donne. E qui voglio affermare in modo esplicito: in Cgil abbiamo fatto un congresso dove abbiamo inserito la norma di genere, fissandola al 40%. Nei vari livelli dell'organizzazioni in larga parte si è applicata, in diversi casi si sono trovate soluzioni transitorie, moratorie. Noi come Filctem essendo una nuova categoria che unificava più categorie (parlo della Lombardia), quando abbiamo eletto la segreteria, a luglio, avevamo pensato che potevamo affrontare questo impegno con il consenso e la gradualità necessari in una fase delicata di nascita di una nuova categoria. Il mandato ricevuto dal direttivo per andare a un riequilibrio della segreteria era attorno all'anno e mezzo, due anni. Le nuove regole, votate recentemente nel direttivo nazionale della Cgil e i successivi chiarimenti rendono questo vincolo più cogente, non solo per il livello regionale, ma per tutte le strutture, per tutti i territori, prevedendo anche delle sanzioni. Bene, io credo che sarebbe sbagliato attardarsi a guardare all'indietro, ma cogliere questa occasione (che oggi può apparire come una complicazione), per farla diventare una sfida, un'opportunità importante, per una organizzazione che è composta da uomini e da donne. Per questo, io credo che metterci a norma con le nuove regole (cosa per cui mi incarico di presentare a questo direttivo una proposta appena avrò espletato tutti i confronti in segreteria e con gli altri livelli dell'organizzazione. Occorre però che ci prendiamo anche l'impegno alla elezione dei futuri segretari generali donne nelle Filctem territoriali. Perché ciò a cui dobbiamo puntare è di avere un equilibrio nella presenza

di genere degli organismi, che permetta a tutti (uomini e donne), di svolgere appieno un ruolo che influenzi le scelte dell'organizzazione nella sua funzione di rappresentanza di diritti di uomini e donne. In sostanza, noi che siamo la Cgil non possiamo correre il rischio di essere gattopardeschi": cambiare tutto per non cambiare nulla".

Gli impegni che ci attendono nei prossimi mesi ci vedranno molto attenti sul piano organizzativo. Nei prossimi giorni vorremmo dedicare due giornate di discussione con le segreterie territoriali per discutere su come rafforzare la nostra organizzazione, a partire dalle questioni legate al tesseramento e avere il consenso necessario alle sfide che ci attendono.

La sfida a noi più vicina è quella di arrivare allo sciopero del 6 maggio (di 4 ore di manifestazione territoriali), con una Cgil unita, in grado di far comprendere il progetto di cambiamento che proponiamo.

Sono consapevole che l'esito dello sciopero non è scontato: la situazione nelle aziende, con tante crisi aperte, con la continua insicurezza del posto di lavoro non favorisce l'adesione neppure da parte di chi condivide sinceramente le ragioni della nostra protesta. Per di più è uno sciopero indetto dalla sola Cgil in un momento in cui Cisl e Uil continuano ad attuare accordi separati come quello nel pubblico impiego , per cui ci sarà uno sciopero il 25 marzo(a cui noi daremo il nostro sostegno, così come abbiamo fatto con quello della Fiom) o come è avvenuto nel commercio per il rinnovo del ccnl.

Ma la storia ci insegna che ogni ricostruzione passa attraverso idee forti, ma anche azioni in cui riconoscersi, obiettivi da perseguire. Noi queste idee le abbiamo: sappiamo infatti bene che non ci si può limitare a dire "basta", di fronte a una crisi occupazionale che continua, con le aziende dove aumentano i fallimenti e i concordati preventivi, servono misure che invertano questo continuo declino. Occorre indicare le coordinate per avviare il paese sulla strada della ripresa. Una ripresa che, come abbiamo detto più volte, deve essere non solo economica, ma anche sociale, culturale, etica. Il tema è il lavoro e le condizioni dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati di oggi e di domani. Il tema è basta fare pagare la crisi ai soliti noti. Per agganciare la ripresa pur debole a livello produttivo, c'è bisogno di intervenire su più leve, a partire dal fisco e il lavoro. Occorre da una parte redistribuire risorse e dall'altra acquisirle (tassando le grandi ricchezze e le rendite finanziarie) , da chi fino ad oggi non ha pagato questa crisi, per fare scelte che

permettano di avviare la crescita occupazionale. “l’Italia non cresce da 15 anni, i salari di ingresso dei giovani sono al di sotto di quelli degli anni ’80, la disoccupazione giovanile sfiora il 30%. E’ un enorme spreco di risorse. Servono riforme urgenti che favoriscano la crescita”. Questa volta non siamo noi a dirlo, ma sono parole del governatore Draghi.

Lo abbiamo detto da tempo, a tutti i livelli del confronto come Cgil e come Filctem, sosteniamo che ci sarebbe bisogno di un grande patto sociale fra tutte le parti (governo, associazioni imprenditoriali e organizzazioni sindacali), per uscire dalla crisi e rilanciare la crescita. Ma come ben sappiamo il governo è sordo, attento ad altre priorità che riguardano la sua persona, come la riforma della giustizia, mentre attraverso qualche ministro, continua nella sua opera di volere la Cgil in minoranza.

L’atteggiamento del governo come ben sappiamo condiziona anche i tavoli con Confindustria, dove nonostante si siano raggiunte sei intese tecniche su sette documenti, il confronto è fermo su due punti: quello sulla produttività che è fermo perché Confindustria vuole parlare solo di produttività del lavoro e l’altro perché, sempre Confindustria (ma abbiamo buone ragioni per credere che non siano i soli), insistono sulla derogabilità contrattuale. Ma c’è anche qualcosa in più che ci spinge a credere che il governo (e non solo), spinga per non farci raggiungere un’intesa con Confindustria, premendo su quelle organizzazioni e associazioni che ritengono che proprio l’assenza del governo sulle scelte economiche sia ancor più evidenziata nel caso di un accordo bilaterale.

Insomma una situazione tutt’altro che fluida, condizionata da chi ci vuole sempre sulla difensiva.

Per questo io credo che i due accordi firmati dalla Confederazione: il 7 maggio sulle politiche di conciliazione e quello sulla detassazione al 10%, delle voci salariali legate direttamente e indirettamente alla produttività, siano due occasioni da mettere in rilievo e che dimostrano come non dobbiamo demordere dallo svolgere il nostro ruolo per neutralizzare, da una parte i tentativi del governo di farsi propaganda a poco prezzo (su materie dove da tempo c’è la nostra condivisione), dall’altra di regalare alle altre OOSS risultati a cui abbiamo partecipato alla sua realizzazione. Solo partecipando al confronto possiamo evitare che si realizzino altri accordi separati o che facciano entrare dalla finestra ciò che non è entrato dalla porta.

Io credo che nelle assemblee, negli attivi che faremo per preparare lo sciopero, noi dobbiamo informare anche di questi accordi e del ruolo che la Cgil svolge.

L'esito dello sciopero dicevamo, non è scontato. Noi dobbiamo impegnarci perché vi sia una partecipazione forte, sapendo che saremo misurati anche per questo. Lo sciopero deve essere l'occasione per parlare con la nostra gente e non solo, per fare sentire il nostro dissenso verso un esecutivo che invece di avere a cuore i problemi veri del Paese, pensa solo a salvare se stesso e il suo premier, che ha perso ogni relazione con il buon gusto e con l'etica.

Questo sciopero rientra nella nostra strategia per costruire tra i lavoratori e i cittadini un clima di speranza, una fiducia nel cambiamento, un consenso che vada oltre noi stessi. Non è uno sciopero della Cgil (ma come più volte ci ha ricordato il segretario generale della Cgil), è uno sciopero per il paese, e come sempre di rappresentanza di interessi generali, di tutti i lavoratori.

E' evidente che per ciò che riguarda il sindacato l'essere divisi e il non avere regole democratiche ha favorito l'azione del governo e anche di chi come la Fiat ha voluto affermare un modello autoritario delle relazioni sindacali.

Siamo consapevoli che per quanto riguarda i rapporti con le altre organizzazioni, è evidente che si è perso, come ha detto il Segretario generale, "il filo dell'unità e che Cisl e Uil hanno scelto nei confronti del governo una resa senza condizioni". Ma io condivido anche un'altra affermazione di Susanna. Noi dobbiamo tenere aperta questa relazione, questa prospettiva".

Per questo le ragioni dello sciopero parlano di responsabilità precise del governo rispetto al paese, ma anche di proposte, come quelle sul fisco e sugli ammortizzatori, per rimettere in fila le vere priorità del Paese: il lavoro, lo sviluppo. Uno sciopero che possa servire ad aprire una nuova stagione di obiettivi condivisi per ridare dei valori di coesione al Paese.

Sapendo che insieme a questa mobilitazione noi stiamo in campo anche con proposte come quella della contrattazione, un tema particolarmente importante, oggetto di accordi separati, con l'atteggiamento di CONFINDUSTRIA che continua ad ammicciare a che propone un solo livello di contrattazione (di fatto quello nazionale per la piccola impresa e quello aziendale per la grande), come soluzione alla verifica sul modello di contrattazione separato e per il recupero della produttività.

Ma questo significa, come abbiamo già detto nell'ultimo direttivo, non avere più il ccnl e far venir meno il suo ruolo unificante e solidaristico. Vuol dire, in definitiva, indebolire le tutele.

Noi non siamo disponibili a far rientrare dalla finestra ciò che non abbiamo accettato entrasse dalla porta con gli accordi separati, e quindi siamo disponibili a predisporre il terreno per una proposta complessiva di innovazione della contrattazione che la cgil avrà pronta per il prossimo direttivo nazionale, che fa riferimento a quanto discusso a Todi.

Proprio la nostra categoria, i nostri settori hanno dimostrato che è possibile percorrere un'altra strada per gestire il cambiamento, per recuperare in competitività e produttività, per tutelare i lavoratori.

Nel settore chimico non ci sono state deroghe così come è stato concordato negli accordi separati, ma un sistema di regole, di vincoli per gestire situazioni straordinarie di crisi con la certezza del rientro a uno stato di normalità.

E' stato il nostro modo di rispondere a quelle realtà che, in momenti di crisi, talvolta in modo strumentale e unilaterale, senza il sindacato, magari con l'assenso delle RSU, hanno sospeso o ridotto pezzi consistenti di salario aziendale.

Per quanto riguarda i tessili continuiamo a dire che quanto concordato sulla contrattazione d'anticipo sugli orari è il modo per governare i cambiamenti di mercato, nel rapporto con i consumatori e la crescente competitività cui le aziende devono far fronte.

In settori come quello tessile, l'innovazione della contrattazione, a partire dai ccnl e dal rinnovato ruolo dei contratti aziendali, ha determinato la condizioni per stare in campo nelle precedenti crisi e oggi, per difendere e rivitalizzare il settore.

E' evidente che qualsiasi proposta sulla contrattazione ha bisogno di una soluzione sui temi della democrazia e della rappresentatività. Sapendo che la democrazia sindacale è parte fondamentale e integrante della democrazia nel paese, oggi messa a dura prova da un esecutivo che in sfregio alle normali sedi democratiche continua a decidere a colpi di voti di fiducia. E forse proprio sulla democrazia nel paese e come questa si coniughi con i tempi della legalità, qualche riflessione in più, in Lombardia dovremmo farla. Scopriremmo ad esempio che la crisi ha cambiato anche le imprese e il loro rapporto con la finanza e con le infiltrazioni malavitose. Di tutto

questo proprio le aree più ricche, Milano in prima fila, insieme a Bergamo e Brescia sono le più colpite.

Bene quindi ha fatto la cdl di Milano a istituire un osservatorio insieme ad alcune categorie, in previsione dei lavori dell'expo 2015. Credo che su questo aspetto anche noi avremmo molto da dire, a proposito di come un sistema drogato dal punto di vista della concorrenza possa compromettere uno sviluppo eticamente e economicamente sostenibile, parlare di democrazia vuol dire quindi affrontare uno dei nodi essenziali della democrazia nel Paese, per il lavoro e per la legalità.

Per quanto riguarda la nostra proposta sulla democrazia, le strutture sono impegnate insieme alle cdl in una grande campagna di informazione, su una proposta che ha come punti di riferimento le regole del protocollo 93 e il valore della libertà sindacale. Una proposta, che rispetto a quanto condiviso unitariamente nella piattaforma del 2008 affronta il nodo irrisolto allora, di chi e come si decide quando vi sono posizioni diverse fra le OOSS. E' questo un documento che è la sintesi di una discussione dei processi di partecipazione e di democrazia dentro le imprese e nei momenti decisionali a tutti i tavoli in cui il sindacato è chiamato a prendere delle decisioni.

Per ciò che riguarda la nostra categoria credo che il prossimo direttivo, noi dovremo discutere della proposta che la cgil presenterà sulla contrattazione al direttivo nazionale (per poi presentarla alle altre ooss e associazioni imprenditoriali, così come discusso a Todi), così come si è impegnato l'ultimo direttivo nazionale della Cgil. Un pezzo del ragionamento anche noi in Lombardia abbiamo iniziato a farlo nel seminario di novembre 2010 a Monza rivolto alle strutture territoriali.

Utilizziamo quindi questi giorni che precedono lo sciopero per aggregare sulle nostre proposte i lavoratori, ma anche per far discutere, confrontarci, rispetto ai contenuti, con tutte le forze sociali e economiche. Indurre ciascuna di esse ad assumere per quanto di competenza le proprie responsabilità e a lavorare per dare un'attuazione pratica a un progetto di uscita dalla crisi, per lo sviluppo, a un'idea di progresso, di democrazia, quanto mai necessaria per la "rinascita dell'Italia".